

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Norberto **Bobbio**<sup>1</sup>. La sua lunga e feconda esistenza lo ha visto per molti anni docente di diritto e scienza politica, materie da lui amate, studiate e anche praticate a livello di impegno sociale e politico. Risulta ovviamente impossibile ripercorrere in un breve articolo la molteplicità e vastità dei suoi contributi; dovendo sceglierne alcuni, se ne privilegeranno tre che si intersecano con le discipline da lui studiate: la lezione dei classici, il rapporto tra ideali e fatti, la coscienza etica.

### *La lezione dei classici*

**Bobbio**, pur titolare di cattedre filosofiche, non si è ritenuto propriamente un filosofo. In occasione di un Convegno sul ruolo attuale di questa disciplina, si presentò con queste parole: «Non mi sono mai considerato un filosofo nel senso tradizionale della parola, anche se ho insegnato per molti anni due materie filosofiche, la filosofia del diritto e la filosofia della politica [...]. La maggior parte delle dispense che hanno studiato gli studenti non le ho mai intitolate *Filosofia di...*, ma sempre *Teoria generale del diritto*, *Teoria generale della politica*, *Teoria delle forme di governo*,

---

<sup>1</sup> Norberto **Bobbio** nacque a Torino il 18 ottobre 1909 e morì nella medesima città il 9 gennaio 2004. Insegnò a lungo Filosofia del Diritto nelle Università di Camerino, Siena, Padova e Torino; nel 1972 passò alla cattedra di Filosofia della politica, disciplina introdotta due anni prima nelle Università italiane, e da lui insegnata fino al 1979. Nel 1984 fu nominato senatore a vita. Tra i suoi scritti (più di 4.000), comprendenti saggi, conferenze, articoli per riviste e quotidiani, si possono ricordare, oltre al *Dizionario di politica* (Torino, Utet, 1976, curato insieme a N. MATTEUCCI e G. PASQUINO), *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955; *Da Hobbes a Marx*, Napoli, Morano, 1965; *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984; *Stato, governo, società*, ivi, 1985; *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli, 1994; *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.

ecc.»<sup>2</sup>. Ciò nonostante egli ha frequentato a lungo i classici della filosofia per delineare le caratteristiche basilari del diritto e della politica, individuando in questi autori analisi e suggerimenti capaci di dare una risposta plausibile ai problemi della società, di ieri come di oggi.

Per **Bobbio** l'importanza dei classici è infatti riconducibile alla perenne attualità delle loro intuizioni; egli riconosce un autore come «classico» in base a tre caratteristiche fondamentali: «a) è considerato come l'interprete autentico e unico del proprio tempo, la cui opera viene adoperata come uno strumento indispensabile per comprenderlo (si pensi al *De civitate dei* di Agostino e alle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* di Hegel); b) è sempre attuale, onde ogni età, addirittura ogni generazione, sente il bisogno di rileggerlo e, rileggendolo, di reinterpretarlo (Rousseau democratico o totalitario? Hegel filosofo della restaurazione o della Rivoluzione francese? Nietzsche reazionario o rivoluzionario?); c) ha costruito teorie-modello di cui si serve continuamente per comprendere la realtà, anche la realtà diversa da quella da cui le ha derivate e a cui le ha applicate, e sono diventate nel corso degli anni vere e proprie categorie mentali (si pensi alla teoria delle forme di governo di Aristotele, o all'autonomia della politica di Machiavelli [...])»<sup>3</sup>.

Per sapere di che cosa debbano occuparsi diritto e politica, quali siano le loro caratteristiche fondamentali, i valori che dovrebbero esprimere e garantire, è necessario compiere un percorso di analisi storica, interrogando i classici; ogni codificazione è infatti punto di arrivo di un processo lento e diversificato, che va conosciuto: «La Dichiarazione universale [dei diritti dell'uomo del 1948] rappresenta la coscienza storica che l'umanità ha dei propri valori fondamentali nella seconda metà del secolo ventesimo. È una sintesi del passato e un'ispirazione per l'avvenire; ma le sue tavole non sono state una volta per sempre scolpite»<sup>4</sup>.

**Bobbio** è convinto dell'attualità dell'insegnamento dei classici

---

<sup>2</sup> N. **BOBBIO**, *Che cosa fanno oggi i filosofi?*, Milano, Bompiani, 1982, 159. Ripercorrendo la sua vita intellettuale, egli precisa tuttavia, parlando della predilezione per i classici, di essere «appartenente alla famiglia dei filosofi» (N. **BOBBIO**, «Per una bibliografia», in ID., *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi, 1996, 84).

<sup>3</sup> ID., «La teoria dello stato e del potere», in P. ROSSI (ed.), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1981, 215 s.

<sup>4</sup> N. **BOBBIO**, «Presente e avvenire dei diritti dell'uomo», in ID., *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, 28 s.

perché si occupano di problematiche perenni legate al vivere comune, dissentendo dalle correnti storiciste o legate al cosiddetto «marxismo scientifico», che vorrebbero ricostituire su basi inedite la teoria politica: «Per non lasciarsi ingannare dalle apparenze e non essere indotti a credere che ogni dieci anni la storia ricominci da capo, bisogna avere molta pazienza e sapere riascoltare la lezione dei classici»<sup>5</sup>. I suoi corsi universitari, pur caratterizzati da un impianto prettamente teoretico, si snodano attraverso un'attenta e appassionata lettura degli autori del passato, riconoscendone la profondità e attualità, come si può notare dal titolo dato alla dispensa del primo corso di Filosofia della politica e dalle parole che la introducono: «Se avessi voluto dare a questi miei appunti un titolo accademico, li avrei intitolati volentieri *La lezione dei classici*»<sup>6</sup>. E tra i classici, egli annovera in particolare due gruppi di cinque autori, appartenenti rispettivamente all'età moderna (Hobbes, Locke, Rousseau, Kant, Hegel) e contemporanea (Croce, Cattaneo, Kelsen, Pareto, Weber)<sup>7</sup>.

Anche molti suoi saggi sono stati dedicati ad autori o periodi del passato, come la Rivoluzione Francese, l'idea di libertà e democrazia nell'epoca antica e moderna, Cattaneo, Hegel, Marx, Weber<sup>8</sup>, e soprattutto, vera pietra miliare della sua ricerca, Hobbes<sup>9</sup>. **Bobbio** non si è comunque limitato allo studio della filosofia moderna, spesso il suo discorso prende le mosse dalla classicità greca; quando, ad esempio, analizza le caratteristiche dello Stato, egli ritrova elementi che conservano intatta la loro validità dal-

---

<sup>5</sup> ID., «La crisi della democrazia e la lezione dei classici», in N. **BOBBIO** - G. PONTARA - S. VECA, *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*, Roma, Editori Riuniti, 1984, 10.

<sup>6</sup> N. **BOBBIO** - M. BOVERO, *Società e Stato da Hobbes a Marx*, Torino, Clut, 1973, 3 in M. BOVERO, «Introduzione», in N. **BOBBIO**, *Teoria generale della politica*, cit., XXIII.

<sup>7</sup> ID., «Per una bibliografia», cit., 86.

<sup>8</sup> Cfr ID., *L'età dei diritti*, cit., 89-155; ID., *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, 160-194; ID., «La democrazia dei moderni paragonata a quella degli antichi (e a quella dei posteri)», in *Teoria politica*, III 3 (1987) 3-17; ID., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971; ID., *Studi hegeliani*, ivi, 1981.

<sup>9</sup> Cfr ID., *Thomas Hobbes*, Torino, Einaudi, 1989. **Bobbio** parla in questi termini della sua predilezione per questo filosofo: «Lo riconosco, Hobbes è stato uno dei miei autori. Me ne sono occupato a intervalli per tutta la vita [...]: il Leviatano non era lo Stato totalitario ma lo Stato moderno, il grande Stato territoriale moderno, che nasce dalle ceneri della società medioevale [...]. Mi aveva colpito soprattutto la novità di Hobbes rispetto al metodo. Il discorso di Hobbes non era più fondato sul principio di autorità, storica o rivelata, com'era ancora in gran parte nel celebre libro di Grozio, ma esclusivamente su argomenti razionali» (ID., «Le riflessioni di un ottuagenario», in ID., *De senectute*, cit., 116 s).

l'antichità fino ai giorni nostri: «Un trattato di politica come quello di Aristotele volto all'analisi della città greca non ha perduto nulla della sua efficacia descrittiva ed esplicativa nei riguardi degli ordinamenti politici che si sono succeduti sino ad oggi», come, ad esempio, le modalità possibili di governo, la definizione delle leggi atte a reggere una città (*in primis* la costituzione), e i tipi di relazioni che le varie città sono chiamate a svolgere tra loro<sup>10</sup>.

### *Gli ideali e i fatti*

Il confronto con i classici, in particolare con il contributo di Hobbes, ha a sua volta influenzato profondamente **Bobbio** circa il modo di affrontare le problematiche proprie della filosofia politica e del diritto, descritte soprattutto in termini di contrapposizioni e dicotomie («La grande dicotomia», come recita un suo contributo in tal senso)<sup>11</sup>. Esse rappresentano una sfida alla capacità di elaborare teorie politiche e legislative rispettose della complessità, ma anche, più radicalmente, nei confronti di quei valori che esse vorrebbero realizzare.

Una bipartizione particolarmente delicata, tra quelle esplorate da **Bobbio** (continuità/rottura; pubblico/privato; società civile/Stato; democrazia/dittatura; guerra/pace; etica/politica) è data dalla coppia ideale/fatto; in questo caso la relazione tra i valori e la loro attuazione è dicotomica non soltanto perché la loro distanza rimane incolmabile (diversamente da una concezione storicista o marxista della politica), ma soprattutto a motivo del tradimento compiuto ai danni dell'ideale in sede esecutiva. Per quanto animato da rette intenzioni, il valore «nobile e alto» si trasforma per lo più in «rozza materia».

**Bobbio** prende a prestito questi termini dal romanzo di B. Pasternak, *Il dottor Zivago*: «È successo più volte nella storia. Quello che è stato concepito come nobile e alto, è diventata rozza materia. Così la Grecia è divenuta Roma, così l'Illuminismo russo è diventato la rivoluzione russa»<sup>12</sup>. È una frase cara allo studioso torinese, in cui vede riassunta l'aporia basilare con cui il filosofo

<sup>10</sup> ID., «Stato, potere e governo», in ID., *Stato, governo, società*, cit., 60.

<sup>11</sup> ID., «La grande dicotomia: pubblico/privato», in ID., *Stato, governo, società*, cit., 3-22.

<sup>12</sup> B. PASTERNAK, *Il dottor Zivago*, Milano, Feltrinelli, 1957, 673, in N. **BOBBIO**, *Il futuro della democrazia*, cit., 8.

della politica deve fare i conti, la tensione/tradimento tra i valori e i fatti, tensione non risolvibile, ma neppure eliminabile. Si tratta di un'amara riflessione sulla storia che sembra condurre agli esiti più cruenti e tragici proprio là dove l'ideale ispiratore sembra grande e irresistibile. La «rozza materia» ricorda la presenza, mai giustificabile, della realtà del male, con cui la riflessione politica, e più in generale la storia fin dal suo sorgere, deve fare i conti: «Tanto la storia Sacra quanto quella profana più vicina a noi nascono entrambe, per una ragione su cui si sono sbizzarriti gli interpreti, da un fratricidio»<sup>13</sup>.

M. Bovero, nella sua acuta e dettagliata introduzione a una raccolta di scritti pubblicati in occasione del 90° anniversario del filosofo piemontese, individua nella «rozza materia» il compendio delle possibili tipologie del male nel mondo, riassumibili in tre elementi, «tre aspetti di una antropologia negativa: secondo la quale, l'uomo è un animale *violento*, è un animale *passionale*, è un animale *ingannatore*. In primo luogo, dal mondo umano è probabilmente ineliminabile la violenza [...]. In questo fatto va forse rintracciata anche la prima origine e ragion d'essere della politica [...]. In secondo luogo, nel mondo delle relazioni sociali prevalgono le passioni e gli interessi particolari sulle ragioni universali [...]. In terzo luogo, "l'uomo è un animale ideologico" (intesa questa volta la nozione di ideologia nel senso deteriore), ovvero bugiardo, che mente anche a se stesso adducendo allo scopo di giustificarsi, o di ottenere consenso per il proprio comportamento, motivazioni diverse da quelle reali»<sup>14</sup>.

Nella frase di Pasternak, **Bobbio** riconosce inoltre l'obiezione più grave posta alla democrazia come forma di governo, la sua incapacità di realizzare idee e progetti pur idealmente appetibili, che finiscono per degenerare nei vizi opposti, vizi mortali: sono infatti proprio le «promesse non mantenute» dalla democrazia la causa che, più di ogni altra, ha storicamente condotto alla sua scomparsa. Tra queste promesse inadempite ve n'è una in particolare che attenta a questa forma di governo: il potere invisibile.

La democrazia viene definita da **Bobbio** come esercizio pubblico del potere, di un potere *visibile*, una caratteristica che ritrova costantemente nell'indagine storica: «Come regime del potere

<sup>13</sup> ID., *L'età dei diritti*, cit., 57.

<sup>14</sup> M. BOVERO, «Introduzione», cit., LVII. Corsivi nel testo.

visibile la democrazia ci fa subito venire alla mente l'immagine, tramandataci dagli scrittori politici di tutti i tempi che si sono richiamati al grande esempio dell'Atene di Pericle, dell'"agorà", o dell'"ecclesia", cioè dell'adunanza di tutti i cittadini in luogo pubblico allo scopo di fare e ascoltare proposte, denunciare abusi o pronunciare accuse, e decidere per alzata di mano o mediante pezzi di coccio dopo aver ascoltato gli argomenti pro e contro presentati dagli oratori [...]. Non è senza ragione che l'assemblea sia stata spesso paragonata a un teatro o a uno stadio, cioè a uno spettacolo pubblico»<sup>15</sup>.

L'analisi del duplice significato della parola «pubblico», resa evidente dal suo possibile contrario (pubblico/privato, pubblico/segreto) mostra una conflittualità che può mettere gravemente a rischio la salute di un Governo democratico. L'ambito del segreto, dell'occulto, di ciò che non si può rivelare perché in contrasto con le leggi e i valori di cui la democrazia vorrebbe farsi garante, finisce per diventare una sorta di contropotere che mina l'efficacia di progetti e decisioni proprie dell'ambito «pubblico» (nel suo primo significato): «Il carattere pubblico del potere, inteso come non segreto, come aperto al "pubblico", rimane uno dei criteri fondamentali per contraddistinguere lo stato costituzionale rispetto allo stato assoluto»<sup>16</sup>.

**Bobbio** ama riportare a questo proposito la caratteristica fondamentale (la «formula trascendentale») del diritto pubblico enunciata da Kant nella seconda appendice alla *Pace perpetua*: «Tutte le azioni relative al diritto degli altri uomini, la cui massima è incompatibile con la pubblicità, sono ingiuste»<sup>17</sup>. Le due applicazioni portate da Kant a questo principio, nell'ambito del diritto interno e del diritto internazionale, risultano altrettanto interessanti. All'interno dello Stato egli riconosce che i cittadini non potrebbero dichiarare pubblicamente la loro intenzione di ribellarsi all'autorità del sovrano: «La sua massima, se la si *dichiarasse pubblicamente*, renderebbe impossibile la propria intenzione». A

---

<sup>15</sup> N. **BOBBIO**, «La democrazia e il potere invisibile», in ID., *Il futuro della democrazia*, cit., 76 s.

<sup>16</sup> Ivi, 79.

<sup>17</sup> I. KANT, *Per la pace perpetua*, Milano, Feltrinelli, 2003, 96. **Bobbio** commenta il principio di Kant in questi termini: «Una massima non suscettibile di divenire pubblica è una massima che, se mai fosse resa pubblica, susciterebbe tale reazione nel pubblico da rendere impossibile la sua attuazione» (N. **BOBBIO**, *Il futuro della democrazia*, cit., 82 s).

livello internazionale, nessun Governo, al momento di ratificare un accordo, potrebbe dichiarare pubblicamente che non lo rispetterà, perché ciò renderebbe del tutto invalido il suo atto<sup>18</sup>.

La grande attualità dell'analisi di Kant è un'ulteriore conferma del valore, proprio del classico, di descrivere la situazione dell'uomo di ogni tempo e di ogni situazione. E in questo delicato rapporto tra intenzione e dichiarazione entra in gioco l'orizzonte valoriale, di cui leggi e politica di governo vorrebbero essere l'attuazione; quando il valore viene disatteso, nonostante le dichiarazioni di principio, il potere perde credibilità e autorità. E la mancanza di fiducia nelle istituzioni, come aveva già rilevato Platone, conduce alla loro crisi, accentuando la corruzione dei costumi e delle virtù di chi governa<sup>19</sup>; tutto ciò conduce al proliferare di una mentalità interessata non al bene pubblico ma al tornaconto personale, le caratteristiche tipiche della dittatura.

Una delle cause del tradimento dell'«ideale nobile e alto», come lamentava Pasternak, va individuata per **Bobbio** nella permanenza del potere invisibile all'interno di Governi che sulla carta si proclamano democratici: «Leggendo il giornale, che ci reca ogni mattina notizia degli scandali pubblici, di cui ha un non invidiabile primato il nostro paese, ciascuno di noi può aggiungere esempi a volontà e trarre conferma della bontà del principio [...]. Il momento in cui nasce lo scandalo è il momento in cui viene reso pubblico un atto o una serie di atti che sino allora erano stati tenuti segreti o nascosti, in quanto non potevano essere resi pubblici perché, se resi pubblici, quell'atto o quella serie di atti non avrebbero potuto essere compiuti»<sup>20</sup>.

Non è difficile comprendere perché per **Bobbio**, tra le promesse non mantenute da parte della democrazia, quella della permanenza del potere invisibile sia la più grave e la più pericolosa. Con essa si giunge infatti a una situazione del tutto antitetica alle caratteristiche del governo democratico, conducendo a un dispotismo di fatto, pur ammantato di auliche dichiarazioni di princi-

---

<sup>18</sup> I. KANT, *Per la pace perpetua*, cit., 98.100. Corsivo nel testo.

<sup>19</sup> «D'altronde, la paura d'innalzare i sapienti ai posti di comando, perché non ci sono più degli animi semplici e diritti, ma de' caratteri misti di bene e di male, la propensione per gli uomini di animo fiero e di mente alquanto ristretta, nati piuttosto per la guerra che per la pace [...] non saranno questi i tratti caratteristici d'un tale governo?» (PLATONE, *Repubblica*, VIII, IV, 547, in ID., *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1974, 1.040).

<sup>20</sup> N. **BOBBIO**, *Il futuro della democrazia*, cit., 83 s.

pio, «una tendenza opposta a quella che ha dato vita all'ideale della democrazia come ideale del potere visibile: la tendenza non già verso il massimo controllo del potere da parte dei cittadini, ma al contrario verso il massimo controllo dei sudditi da parte di chi detiene il potere»<sup>21</sup>.

### *La passione per l'ideale*

La riflessione politica, dunque, qualora venga condotta con acume e profondità «scientifiche», dovrebbe condurre alla cancellazione dei valori e degli ideali, limitandosi a mostrare la «rozza materia» che puntualmente li disattende? Ma una tale conclusione richiederebbe pur sempre una valutazione previa, a monte, un giudizio su quanto accaduto; e il valore è propriamente il criterio della valutazione e del giudizio. Non si può non valutare, non si può evitare il riferimento al valore, se non altro per denunciarne la scomparsa. È inoltre proprio dell'ideale di presentarsi «alto e altro», rispetto al mero accadimento; qualora scomparisse, condurrebbe l'uomo all'abbruttimento totale, un pericolo tutt'altro che ipotetico, come il secolo appena concluso ha mostrato al di là di ogni più pessimistica previsione. Non è dunque possibile escludere l'ambito del valore dalla politica, perché essa nasce come sua modalità di realizzazione. Quando la politica si riduce a mera gestione del potere, essa diviene del tutto inutile al bene della società.

La riflessione di **Bobbio** risulta preziosa anche sotto questo aspetto. Egli ha giustamente criticato una concezione dei valori e degli ideali del tutto sganciata dalla situazione storica in cui vorrebbero porsi (ciò che chiama *concezione teleologica*)<sup>22</sup>, nascondendosi dietro parole vaghe e vuote, con le quali si può sostenere tutto e il contrario di tutto. Ciò nonostante, egli non intende affatto negare ideali e finalità alla politica, poiché esprimono la caratteristica peculiare dell'essere umano<sup>23</sup>. È nella radice stessa del progetto politico proporsi fini e realizzare ideali, per non ridursi

---

<sup>21</sup> Ivi, 100.

<sup>22</sup> ID., «Politica», in N. **BOBBIO** - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO, *Dizionario di politica*, Milano, Tea, 1990, 804 s.

<sup>23</sup> «L'uomo è un animale teleologico, che agisce generalmente in vista di fini proiettati verso il futuro. Solo tenendo conto del fine di un'azione, se ne può capire il "senso"» (ID., *L'età dei diritti*, cit., 47).

alla mera gestione del potere: «Se il fine della politica (e non dell'uomo politico machiavellico) fosse davvero il potere per il potere, la politica non servirebbe a nulla»<sup>24</sup>. Ed è sempre in forza di un orizzonte di ideali che si può difendere e custodire la democrazia, opponendosi alla dittatura.

La filosofia politica non si limita a registrare quanto accaduto, astenendosi da ogni valutazione; suo compito precipuo è di comprendere il fatto politico, delineandone il contesto, le sue caratteristiche, le sue leggi. In forza di questo essa può denunciare ingiustizie, oppressioni, violazioni dei diritti umani, smascherando possibili strumentalizzazioni ideologiche; la politica non può vivere senza la morale: «Si giustifica la deviazione e non la regola. Ma appunto la deviazione ha bisogno di essere giustificata, perché la regola in tutti i casi in cui la deviazione non è giustificabile continua a valere. Nonostante tutte le giustificazioni della condotta politica che devia dalle regole della morale comune, il tiranno resta il tiranno, e può essere definito come colui la cui condotta non riesce a essere giustificata da nessuna delle teorie che pur riconoscono una certa autonomia normativa della politica rispetto alla morale»<sup>25</sup>.

Affrontando la difficile e complessa dicotomia valore/fatto, **Bobbio** non ha mai ceduto alla tentazione riduttivista di eliminare uno dei due termini della tensione, ma, come afferma nel suo libro-testamento, il *De senectute*, si dichiara «un dualista impenitente»<sup>26</sup>, riconoscendo la non coincidenza tra i fatti e i valori. A questi ideali, in particolare la democrazia, i diritti dell'uomo, la tolleranza e la pace, ideali strettamente connessi tra loro<sup>27</sup>, egli ha dedicato l'intera sua esistenza di studioso e di uomo. Questa po-

---

<sup>24</sup> ID., «Politica», cit., 805.

<sup>25</sup> ID., «Etica e politica», in ID., *Teoria generale della politica*, cit., 144. Cfr anche 145: «Il fine giustifica i mezzi. Ma chi giustifica il fine? Forse che il fine a sua volta non deve essere giustificato? Ogni fine che si proponga l'uomo di stato è un fine buono? Non deve esservi un criterio ulteriore che permetta di distinguere fini buoni da fini cattivi? E non ci si deve domandare se i mezzi cattivi non corrompano per avventura anche i fini buoni?».

<sup>26</sup> ID., *De senectute*, Torino, Einaudi, 1996, 152.

<sup>27</sup> «Diritti dell'uomo, democrazia e pace sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti e protetti non c'è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti. Con altre parole, la democrazia è la società dei cittadini, e i sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti alcuni diritti fondamentali» (ID., *L'età dei diritti*, cit., VII-VIII).

larità ineliminabile si è mostrata, seppur con differenti modalità, anche nella vicenda concreta di **Bobbio**, diviso tra l'uomo «scientifico», studioso, accurato ricercatore, grande accademico e l'uomo schivo e riservato che non emerge in pubblico, ma nel «segreto»; per riprendere una dicotomia a lui cara: non solo il **Bobbio** eticamente impegnato, ma anche il suo lato iracondo, passionale, pessimista, fragile<sup>28</sup>.

Eppure è proprio su quest'ultimo versante, quello degli affetti, che egli, ripensando alla sua lunga e laboriosa esistenza, ama soffermarsi con commozione e gratitudine: «Non ho tratto le soddisfazioni più durature della mia vita dai frutti del mio lavoro, nonostante gli onori, i premi, i pubblici riconoscimenti ricevuti, graditi ma non ambiti e non richiesti. Le ho tratte dalla mia vita di relazione, dai maestri che mi hanno educato, dalle persone che ho amato e che mi hanno amato, da tutti coloro che mi sono sempre stati vicini e ora mi accompagnano nell'ultimo tratto di strada»<sup>29</sup>. È una testimonianza toccante, una conferma ulteriore circa il valore dell'impegno costante di **Bobbio** di rimanere nella tensione tra questi due aspetti del vivere sociale, differenti, ma ugualmente preziosi: il mondo dei valori e degli affetti risulta più difficilmente giustificabile della descrizione del fenomeno, ma è in grado di dare «soddisfazione duratura alla vita».

---

<sup>28</sup> «Non ho mai parlato volentieri di me in pubblico, avendo durante tutta la mia vita parlato sin troppo con me stesso, in privato, tra me e me, senza neppure lasciarne traccia in un diario, per evitare che le perturbazioni interne di un animo perturbatissimo come il mio apparissero in superficie» (ID., «Autobiografia intellettuale», in ID., *De senectute*, cit., 121).

<sup>29</sup> ID., «Il tempo perduto», in ID., *De senectute*, cit., 49.